

ASCESA E CADUTA DEL “CONSERVATORISMO”  
Dal “*conservative mind*” al culto della *Torah*

di Agostino Carrino

*Res, non verba.*  
Ernst Jünger

1. Lo “*spirito conservatore*”

C’era una volta lo ‘spirito conservatore’ (*the conservative mind*). Alegggiava sui boschi e sui laghi del Michigan, racchiuso in un libro che l’editore Regnery, allora a Chicago<sup>1</sup>, aveva voluto pubblicare con quel titolo, che diede fortuna a Russell Kirk (1918-1994), il suo autore, il quale lo aveva pensato e scritto tra la sua Mecosta e la Scozia avita. Era il 1953 e il ‘conservatorismo’ non era proprio una brutta parola, ma qualcosa di simile, certo ancora il ‘partito più stupido’, come lo aveva definito John Stuart Mill nell’Ottocento.

Russell Kirk ebbe la felice idea di raccontare con finezza le idee di alcuni filosofi della politica, scrittori e poeti anglo-sassoni tenuti insieme dall’idea che in un mondo che era cambiato, stava cambiando e sarebbe cambiato sempre più velocemente, vi fosse qualcosa che meritava di essere preservato, per l’appunto ‘conservato’: si trattava fondamentalmente dei principi racchiusi in due formule: *moral imagination* e *permanent things*, immaginazione morale e cose permanenti.

L’idea di Kirk era che in questa trasformazione continua, per salvare, da un lato, quella che noi chiameremmo la ‘coesione sociale’, dall’altro

Giurista e filosofo, Roma.

<sup>1</sup> R. KIRK, *The conservative Mind. From Burke to Santayana*, Chicago, Henry Regnery Company, 1953.

la libertà individuale, fosse necessario far emergere una dimensione irriducibile alle modificazioni comunque complesse e inevitabili della modernità. Il libro fu un grande successo e l'anno dopo lo stesso Kirk ne pubblicò un altro, *A program for Conservatives*<sup>2</sup>, nel quale il conservatorismo diventava teoria e progetto, non politico, ma fondamentalmente di educazione culturale, spirituale e civica. Si trattava di mostrare quella che potremmo chiamare la gerarchia dell'essere, evidenziando così l'aspetto fondamentale del conservatorismo, almeno di *questo* conservatorismo, che non era un'ideologia (come pur avrebbe sostenuto uno dei conservatori americani più colti e intelligenti, Robert Nisbet [1913-1996]<sup>3</sup>) o un pensiero immediatamente politico, ma un modo di guardare al mondo e di trarre le conseguenze da questo 'sguardo': una *Weltanschauung*, per dirla alla tedesca.

Appariva così evidente che il mondo in trasformazione e i suoi interpreti più entusiasti non esaurivano tutte le categorie mentali e spirituali possibili; che oltre al 'dovere', al progetto rivoluzionario, c'era da considerare l'essere, ciò che resta nel flusso pure inarrestabile della storia. Kirk poteva appoggiarsi su due autori fondamentali in questa rinascita del pensiero dell'essere: non certo Heidegger, che probabilmente Kirk non ha mai letto (come non ha mai letto altri autori della filosofia continentale), ma Orestes O. Brownson (1803-1876)<sup>4</sup>, da un lato, e Irving Babbitt (1865-1933)<sup>5</sup>, dall'altro, il primo un costituzionalista americano cattolico dell'Ottocento, il secondo un professore di inglese autore di scritti importanti sulla democrazia. Attraverso entrambi si arrivava al padre del conservatorismo, l'anglo-irlandese Edmund Burke, sul quale Kirk avrebbe scritto un libro emblematico della sua passione per l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> R. KIRK, *A program for Conservatives*, Chicago, Henry Regnery Company, 1954.

<sup>3</sup> Autore di opere importanti nel campo della sociologia politica: cfr. R. NISBET, *La comunità e lo Stato. Studio sull'etica dell'ordine e della libertà*, trad. it. a cura di F. Ferrarotti, Milano, Edizioni di Comunità, 1957; R. NISBET, *The Present Age. Progress and Anarchy in Modern America*, New York, Harper & Row, 1988; R. NISBET, *La tradizione sociologica*, trad. it. di G.P. Calasso, Firenze, La Nuova Italia, 1996; R. NISBET, *Conservatorismo: sogno o realtà*, trad. it. a cura di S. Pupo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>4</sup> O.A. BROWNSON, *The American Republic. Its Constitution, Tendencies, and History*, New York, P. O'Shea, 1866.

<sup>5</sup> I. BABBITT, *Democracy and Leadership*, Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1934.

<sup>6</sup> R. KIRK, *Edmund Burke. A Genius Reconsidered*, New Rochelle-New York, Arlington House, 1967.

Il mondo era una rappresentazione in continuo divenire, ma questo divenire poteva essere oggetto di critica; poteva anche essere rifiutato. Se la modernità si fondava sui diritti, in crescita da una generazione all'altra, esisteva però anche un'altra faccia di questa tesi: esistevano i doveri, gli obblighi, in primis gli obblighi verso la propria tradizione, il rispetto dovuto ai propri antenati, quello che un'educazione liberale, ovvero umanistica, doveva insegnare; *il diritto contro i diritti*, per citare un acuto scrittore francese, Michel Villey<sup>7</sup>. Kirk coglieva così il discrimine fondamentale della cultura del secolo: da un lato la tendenza verso il futuro, di cui Marx e il marxismo sembravano i teorici e forse anche vittoriosi, dall'altro, latente, la conoscenza e il rispetto del passato, non per conservarlo senza discernimento, ma per capire quello che appunto era già rimasto e sarebbe rimasto pur nella trasformazione che la storia aveva imposto.

C'era una "*unbought grace of life*", che potremmo tradurre con "grazia incorruttibile della vita", nel senso che la vita, ovvero la storia, il reale, non sono necessariamente da rifiutare, ma possono e debbono essere accolti come una grazia che la provvidenza elargisce all'uomo e che questi in definitiva non può negare o alterare. In questo periodo Kirk non si era ancora convertito al cattolicesimo, ma una tendenza verso i principi cattolici era evidente. L'essere non era un insieme incoerente di violenza e trasformazione brutta, ma mostrava, a saper leggere nella storia, una gerarchia e una aristocrazia naturali, come aveva sostenuto Edmund Burke. Nella tradizione di Burke (e di John Adams) il mondo era un luogo di tentativi e di mistero, in definitiva governato da un potere che stava al di là e sopra la capacità di comprensione dell'uomo.

Kirk individuava così il fulcro di questo nuovo modo di pensare: il mondo cambia, ma non può essere cambiato – almeno non del tutto – dall'uomo secondo suoi progetti astratti e apriori; la ragione non è onnipotente o comunque non se ne può abusare, come avrebbe detto Hayek<sup>8</sup>. Nel mondo resta un mistero che ci si può sforzare di scoprire, ma sempre invano. Così non esiste in questo mondo la perfezione. Non tutto è ragione, c'è anche il cuore e non a caso in questa fase del suo cammino intellettuale Kirk cita Friedrich Jünger, il fratello di Ernst

<sup>7</sup> M. VILLEY, *Le droit et les droits de l'homme*, Paris, PUF, 2016.

<sup>8</sup> F.A. HAYEK, *L'abuso della ragione*, trad. it. di R. Pavetto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

(uno dei principali esponenti della “Rivoluzione conservatrice” mitteleuropea), il cui libro, *La perfezione della tecnica*, era stato tradotto in inglese<sup>9</sup>. Il dominio incontrollato della tecnica gli appariva il segno di una decadenza dell’uomo in quanto essere spirituale, non più capace di cogliere l’incorruttibile grazia della vita, che la tecnica pensava di poter padroneggiare senza residui.

Un po’ tutto il conservatorismo di Kirk<sup>10</sup> rivela una dimensione profondamente culturale, educativa. Kirk non mi pare abbia mai pensato che l’ ‘essere conservatore’ potesse trasformarsi in un partito politico che si presentasse in quanto tale alle elezioni per far vincere questo o quel candidato. Ovviamente la partecipazione alla politica poteva certo essere un dovere o un’opportunità, ma l’idea di poter poi trasformare il mondo attraverso la politica, secondo presunte ‘regole’ conservatrici, sarebbe sembrata a Kirk altrettanto cattiva dell’idea di trasformare il mondo, semmai con la violenza, verso un futuro radioso di uguaglianza sociale.

Ciò nonostante, le idee fondamentalmente e solo educative e culturali di Kirk trovarono una eco politica e migrarono ben presto dai laghi del Michigan ai grattacieli di New York, dove furono ospitate sulle pagine di una rivista che avrebbe fatto la storia del conservatorismo americano, la *National Review*, fondata nel 1955 da un ricco signore che aveva studiato a Yale, William F. Buckley (1925-2008)<sup>11</sup>.

Anche se Kirk su questa rivista scrisse sempre sull’educazione, in una sua propria rubrica (*From the Academy*), l’impostazione del *magazine* era da un lato fondamentalmente cattolica, come appunto era Buckley, dall’altro politica: Buckley mirava a fare del conservatorismo anche, per lo meno, un’arma politica, tanto che appoggiò con forza la candidatura alla presidenza di Barry Goldwater, nel 1964, e poi di Ronald Reagan nel 1980, l’ultimo anno di collaborazione di Kirk alla *National Review*.

Ovviamente, la vocazione anche politica dello spirito conservatore era in qualche misura inscritta nel lavoro del teorico, e del resto Kirk

<sup>9</sup> F.G. JÜNGER, *The failure of technology: perfection without purpose*, Hinsdale, Ill., H. Regnery, 1949.

<sup>10</sup> Su Kirk cfr. J.E. PEARSON, *Russell Kirk: A Critical Biography of a Conservative Mind*, Seattle, Wa., Madison Books, 1999.

<sup>11</sup> Cfr. S. TANENHAUS, *Buckley: The Life and the Revolution That Changed America*, New York, Random House, 2025.

mostrava di essere al corrente di autori importanti fautori di una forma di organizzazione statale non collettivista come Hayek, Mises e Röpke, e quindi di un'attività politica che non si immischiava nella circolazione delle merci. Ciò non impediva a Kirk di criticare proprio Mises per il rifiuto dell'idea di comunità quale aspetto fondamentale dello spirito conservatore, che invece trovava un'apologia in Röpke, lettore del sudista John Calhoun (autore amato da Kirk insieme con un altro esponente del vecchio Sud, John Randolph) e critico del gigantismo accentratore in generale.

Nella *National Review* Kirk si trovò alle prese con il riconoscimento di un altro tipo di conservatorismo, quello libertario, col quale difficilmente avrebbe potuto convenire, nonostante i tentativi di conciliazione operati da Frank S. Meyer (1909-1972), inventore del 'fusionismo'<sup>12</sup>. Kirk aveva già con forza sottolineato, richiamandosi per esempio a Nisbet<sup>13</sup>, l'importanza della comunità anche per un liberalismo di *laissez faire* che si fondasse appunto sulle comunità intermedie, non sulla forza propulsiva e l'interventismo incontrollato dello Stato: chiesa, famiglia, corporazioni, comunità locali, università, volontariato, un tipo di conservatore contrario all'individualismo di Bentham e Spencer e al rischio della democrazia totalitaria alla Rousseau.

Tra Samuel Johnson, che riteneva le istituzioni politiche superficiali, e Edmund Burke, per il quale un particolare sistema di organizzazione sociale poteva essere funzionale a dare forza a una tempra morale 'conservatrice', Kirk dichiarò di preferire, una volta tanto, la tesi di Johnson. Forse non fu un caso che nella *National Review* Kirk rimase solo fino al 1980, anno della vittoria di Reagan; il conservatorismo oramai prevalentemente politico di Buckley si rivelava funzionale in primis non a un progetto culturale, ma all'idea di modificare l'ordine dato considerandolo un mero disordine. Forse era veramente un disordine, ma non tale da imporre un'azione tutta e solo politica in quel senso. La struttura costituzionale di un paese, scriveva Kirk nel suo programma del 1954, è il prodotto di una lunga e intricata esperienza nazionale, che si sottrae agli impulsi esterni, specie, quindi, della politica contingente.

<sup>12</sup> Cfr. F.S. MEYER, *In Defense of Freedom*, Indianapolis, Liberty Fund, 1996. Su Meyer v. ora D.J. FLYNN, *The Man Who Invented Conservatism: The Unlikely Life of Frank S. Meyer*, New York, N.Y., Encounter Books, 2025.

<sup>13</sup> Cfr. R.A. NISBET, *La comunità e lo Stato*, cit.

Il 1980 rappresenta l'inizio di un nuovo periodo del conservatorismo americano ed è quello che comincerà ad essere influente sia sulla politica estera americana, ammantata di idee alla Leo Strauss<sup>14</sup> pubblicizzate da Irving Kristol (con il rifiuto dello storicismo), sia, poi, sempre più fondata su precise interpretazioni pseudo-religiose della tradizionale convinzione del 'destino manifesto', che civettavano in particolare con le sette millenaristiche giudeo-cristiane, potente base elettorale per la presidenza. Non più lo sguardo alle lezioni della storia, ma, come i suoi antagonisti progressisti, la voglia di *organizzare il futuro*, come avrebbe auspicato proprio Irving Kristol (1920-2009), sancendo così una cesura netta tra il modo di pensare di Kirk e dei suoi referenti teorici e quello dei cosiddetti *neoconservatori*, dai quali, dopo il fallimento delle loro scorribande militari in giro per il mondo, sarebbe emersa come in un'esplosione la galassia delle nuove e disparate forme di conservatorismo vero o presunto, a partire da quella che le ha incubate tutte: non più, quindi, solo il neoconservatorismo – del quale Kirk disse profeticamente che i suoi adepti avevano la capitale non a Washington, ma a Tel Aviv –, ma etichette varie, bizzarre e spesso senza una fondazione teorica, dalla destra alternativa ai populistici, dai 'fusionisti' al conservatorismo nazionalista, per finire con la destra trumpiana.

## 2. *Dalla cultura alla politica e dalla politica al furore messianico*

Così potremmo definire il percorso del conservatorismo americano, che resta purtroppo il punto di riferimento dei 'conservatori' di tutto il mondo. Da un lato, emblematica la decadenza della *National Review*, dall'altro l'emergere di quel conservatorismo auto-definitosi 'nazionalista' che vorrebbe ridare smalto all'idea di nazione, ma che in realtà vede lo 'Stato-nazione' più come tribù alla maniera religiosa propria di un certo giudaismo che come quella forma dello *jus publicum europaeum* nata agli albori della modernità. Di questa impostazione – e specificamente, direi, della decadenza del conservatorismo – emblematica è la figura di un israeliano di Gerusalemme, che propugna la fonda-

<sup>14</sup> Cfr. I. KRISTOL, *Neoconservatism: The Autobiography of an Idea / Selected Essays 1949-1995*, New York, The Free Press, 1995.

zione della nazione sulla Torah e il decalogo, da far studiare nelle scuole e nelle università, da esporre nelle strade, da praticare come la vera e unica costituzione di un popolo, un conservatorismo fanatico e del tutto immaginario che avrebbe fatto orrore a uomini come Burke e a pensatori come de Maistre, oltre che ovviamente a Russell Kirk. Eppure le idee balzane senza fondamento spirituale autentico di Yoram Hazony<sup>15</sup>, teorico del conservatorismo ‘nazionalista’ ebraico<sup>16</sup> da diffondere per l’Occidente, vengono prese sul serio in Italia e persino i suoi fragili e noiosi libri tradotti, a segnare in verità la morte dello spirito conservatore, che aveva trovato nella tradizione cristiana medioevale, ma soprattutto nella Grecia classica e a Roma, la sua linfa. Nulla a che vedere con l’idea di Dawson, uno dei numi tutelari del conservatorismo classico in ambito storico, che sottolineava come l’istinto religioso (in quanto tale, non perché religione mosaica) fosse parte fondativa delle culture umane essendo elemento della natura stessa dell’uomo<sup>17</sup>: la vocazione religiosa o, meglio, verso il sacro, qualcosa di innato per il fatto di essere l’uomo un animale culturale, non una serie di ‘comandi’ inventati nel deserto del Vicino Oriente da una piccola, litigiosa e allora ignota tribù di nomadi.

L’emergere del conservatorismo pseudo-nazionalista, in realtà teocratico, segna la fine del conservatorismo culturale americano. Né si vedono alternative all’orizzonte, considerando la fragilità teorica di autori come l’inglese Roger Scruton (che al massimo possono valere come programma politico del presunto e sperduto – più che solo perdente – partito conservatore [sic!] britannico). Avrebbe certo più rilievo riprendere la tradizione liberal-conservatrice europea, ma questo presuppone una vocazione allo studio, al dubbio, alla riflessione e soprattutto alla conversazione, secondo l’idea del purtroppo trascurato filosofo inglese Michael Oakeshott (1900-1990), i cui libri – in parte impregnati di spirito con-

<sup>15</sup> Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, trad. it. di V. Robiati Bendaud, Milano, Guerini e Associati, 2019; Y. HAZONY, *Conservatism. A Rediscovery*, Washington, Regnery Gateway, 2022.

<sup>16</sup> Il fondamento delle tesi nazionaliste di Hazony è la ‘seconda Bibbia’, cioè la Bibbia ebraica, dove Hazony si inventa un nazionalismo ebraico rispettoso degli altri, senonché questi ‘altri’ sono pur sempre ebrei, come i figli di Lot: cfr. Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., pp. 33 ss.

<sup>17</sup> Cfr., p. es., Ch. DAWSON, *L’età degli dèi*, trad. it. di L. Pavolini, Sesto San Giovanni, 2022.

servatore, sia pure sanamente scettico<sup>18</sup> – sono troppo difficili per i ripetitori delle banalità bigotte dei nuovi conservatori, la cui capitale oggi non è più Tel Aviv (come sosteneva Kirk) sol perché è stata spostata illegalmente a Gerusalemme.

In Italia si sente parlare di “conservatorismo” (sul modello anglo-americano) come di una via d’uscita dalle strettoie della tradizione patria, che ha visto la nascita e l’avvento del fascismo. Un po’ poco e nemmeno tanto dignitoso appiattirsi senza mediazioni sul “grande alleato americano” dimenticando la storia specifica del nostro paese, dove una forma di conservatorismo scientificamente superiore si era organizzata già prima del fascismo, in autori – tra altri – come Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e, sul versante specificamente giuridico, Santi Romano. Varcando le Alpi ci si sarebbe imbattuti in Raymond Aron (1905-1983), la cui metodologia è ancor oggi valida<sup>19</sup>, o sull’altro versante nel conservatorismo mitteleuropeo o ancora in quello dell’inglese hegeliano Oakeshott. Da essi si potrebbe più che altrove imparare innanzitutto che una cosa è “essere conservatore”<sup>20</sup>, nel senso di avere un particolare atteggiamento verso se stessi, il mondo, le idee, la storia, altro è il “conservatorismo”, i cui limiti teorici, da quello che abbiamo detto, appaiono talmente evidenti e gravi da suggerire di abbandonarne l’uso, tanto più oggi in Europa, dove il termine designa fundamentalmente un gruppo di partiti la cui dimensione culturale, ove esista, è talmente confusa e inconsistente da suggerire di starne alla larga. Mentre è proprio la prospettiva intellettuale, culturale e di civiltà, non quella vagamente ‘politica’ (in un’epoca che ignora la vera dimensione della Politica e la sostanza del Politico), che oggi andrebbe coltivata, sia per conservare quello che si ritenesse degno di essere conservato, sia per riscoprire quello che è stato dimenticato o anche per costruire qualcosa di significativamente nuovo.

Si tratta di un modo di pensare del tutto estraneo alla deriva pseudo-teocratica del conservatorismo americano. Ma è lontanissimo anche da autori come Russell Kirk e, in particolare, da conservatori come il so-

<sup>18</sup> Cfr. M. OAKESHOTT, *On Human Conduct*, Oxford, Clarendon Press, 1975; M. OAKESHOTT, *La politica tra scetticismo e fede*, trad. it. a cura di A. Carrino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; M. OAKESHOTT, *Il razionalismo in politica e altri saggi*, trad. it. a cura di G. Giorgini, Milano, IBL Libri, 2020.

<sup>19</sup> Cfr. A. CARRINO, *Raymond Aron*, Milano, IBL Libri, 2024.

<sup>20</sup> Cfr. M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatori*, in M. OAKESHOTT, *Il razionalismo in politica*, cit., p. 207 ss.

ciologo Robert Nisbet, autore oggi dimenticato e negletto dai conservatori, specialmente americani, proprio a causa del suo alto livello di produzione scientifica di impronta europea, che nulla può avere a che fare con i cultori del Deuteronomio ebraico sul modello Yazony e di altri dello stesso genere. Emblematico il fatto che i conservatori odierni, raggruppati dietro Trump, sono fautori di un accentramento politico di impronta autoritaria che è esattamente il contrario di quanto il ‘conservatorismo’ dovrebbe essere e voleva essere nella sua fase ‘classica’: senza cedere al libertarismo e all’anarco-capitalismo, la tradizione conservatrice, innanzitutto di tipo europeo-continentale, mira, come ha scritto Nisbet, alla salvaguardia dei corpi intermedi:

“Burke, Bonald e Hegel lasciarono una copiosa eredità in tutto il Diciannovesimo secolo. Newman, in uno dei suoi scritti politici, vedeva bene un’ autorità statale basata su quattro principi, tutti feudali: coordinazione, subordinazione, delegazione e partecipazione. In Francia, i testi critici di Bourget e i romanzi di Barrès offrivano prospettive notevoli in fatto di difesa delle autorità, valorizzazione del legame sociale, svalutazione dell’individuo, amore per la tradizione, gerarchia e eroismo, e anche, come voleva in particolare Bourget, ‘disposizione a feudalizzare e a decentralizzare la politica’”<sup>21</sup>.

### 3. *Limiti del conservatorismo anglosassone*

Tutto questo per dire che sarebbe importante evitare di appiattirsi sul concetto di conservatorismo anglo-sassone, che non mi pare adattabile alle condizioni culturali e storiche del continente europeo. In particolare il conservatorismo americano, sia esso solo protestante o giudeo-cristiano, ha ben poco da poter dire allo studioso europeo, quali che siano le sempre più numerose interpretazioni del conservatorismo.

Tra i nuovi conservatorismi americani deve essere citato, a parte quello recentissimo cosiddetto “ambizioso” (*aspirational*) di un certo John Wilsey, quello cosiddetto “nazionale”, che a leggere nei testi del suo principale sostenitore e anche inventore, il già citato Yoram Hazony, un sionista che ha studiato negli USA, che sembra piacere molto alla destra di governo italiana alla ricerca di una verginità e che da lui trae ispira-

<sup>21</sup> R. NISBET, *Conservatorismo: sogno o realtà*, cit., pp. 50-51.

zione anche per le più che discutibili alleanze politiche con Israele, altro non è che il tentativo di ergere il conservatorismo e l'idea di nazione-tribù a strumento di assimilazione dell'ideologia e degli interessi dell'ebraismo messianico. Secondo Hazony, infatti, la tradizione anglo-americana rappresenta un unicum (ma l'idea dell'unicità della razza anglo-americana è vecchia) che deve essere difeso nelle sue specificità soprattutto religiose e nelle sue pratiche quotidiane di osservanza delle norme, in primis ebraiche (ritorna il tema della Legge, già criticato dal vecchio Hegel), poi anche, eventualmente, 'cristiane'. Si tratta, a ben vedere, di una riedizione culturalmente aggiornata in senso giudaico di idee balorde assai diffuse negli Stati Uniti, di cui il prototipo nei tempi più recenti fu un tele-evangelista americano degli anni 60 e 70, tale Herbert W. Armstrong (arricchitosi a spese dei suoi creduli ascoltatori e lettori della sua rivista diffusa gratuitamente nel mondo: *The Plain Truth*), che aspettava il secondo avvento di Gesù in terra dopo l'armageddon atomica che ci sarebbe stata in Israele a causa del rinato Impero romano (strutturalmente anti-americano perché anti-ebraico), ovvero dell'allora Mercato comune europeo<sup>22</sup>.

Per Hazony la Torah è il punto di riferimento essenziale per un conservatorismo nazionalista o un nazionalismo conservatore. Per questo autore, che vede il nemico 'marxista' sempre vivo e un po' dovunque<sup>23</sup>, la Bibbia deve essere fatta leggere in tutte le scuole, studiata nelle università e diventare il fulcro del modo di pensare 'conservatore' americano, inglese e naturalmente israeliano (queste tre tribù, per usare la sua terminologia, o nazioni, formano un tutt'uno). Significativo che il nazionalismo non valga per tutti i popoli, dove evidentemente il Nostro pensa ai Palestinesi, che possono fare a meno di uno Stato nazionale<sup>24</sup>.

Ovviamente, in tutto questo racconto si pensa al Vecchio Testamento, perché il cristianesimo in fondo ne è solo un'appendice, al punto che il presunto 'fondatore' del conservatorismo inglese nel XV secolo, John

<sup>22</sup> Cfr. A. CARRINO, *I furbi dell'apocalisse*, Milano, Mimesis, 2023.

<sup>23</sup> "Con la conquista marxista delle grandi istituzioni liberali siamo entrati in una nuova era della storia americana (e di conseguenza della storia di tutte le nazioni democratiche). Siamo entrati nella fase in cui i marxisti, avendo conquistato le università, i media e le principali corporazioni, cercheranno di applicare questo modello alla conquista dell'intera arena politica": Y. HAZONY, *Conservatism. A Rediscovery*, cit., p. 328.

<sup>24</sup> Cfr. Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., p. 24.

Fortescue, fu tale, “conservatore”, solo perché si identificava, sostiene e sottolinea il solito Hazony, “with Hebrew Scripture”<sup>25</sup>. Lo Stato-nazione cui pensa questo signore non è lo Stato-nazione nato prima come macchina dopo le guerre di religione e poi come tale dopo la Rivoluzione francese: è lo Stato come sarebbe sempre esistito, almeno nel vecchio Stato di Giuda, pure premesso che l’altro Stato ebraico, lo Stato di Israele, quello dei Samaritani, per questi ebrei messianici sembra non esserci mai stato, probabilmente perché eretico<sup>26</sup> e quindi ‘rivoluzionario’ (marxista ante-litteram?). Così si prova a salvare il cattolicesimo perché, nonostante la sua vocazione imperiale (imperialista) anti-nazionalista, i cattolici hanno la fortuna di avere tra le loro fonti la ‘Bibbia ebraica’, che quindi li salva dal baratro dell’imperialismo rappresentato dal Sacro Romano Impero<sup>27</sup>. Il Protestantismo costituisce l’affermazione prima in Europa, poi in America del nazionalismo biblico (ebraico), dal quale il ‘liberalismo’ (dove c’entra un po’ di tutto, da Locke a Kant a Mises e Hayek) si distacca proponendo la visione dell’impero, che sia l’Impero Romano, quello egiziano, persiano oppure l’Unione europea<sup>28</sup>, tutte espressioni dell’atavico nemico della grande nazione ebraica, nazionalista e conservatrice, esente dalle distruzioni e dai massacri propri delle entità ‘imperialiste’ (che lo Stato ‘nazionale’ ebraico abbia raso al suolo Gaza, con decine, forse centinaia di migliaia di morti, conferma la tesi di Hazony).

Il libro più importante di questo autore, *Conservatism*, oggi discusso in America – in particolare la *Claremont Review of Books* gli ha dedicato molte pagine<sup>29</sup> – è in parte anche un raccontino melenso della vita dell’autore e di sua moglie e dei loro dieci figli a Princeton, tra shabbath e reaganismo, tra la religione e la tribù. Il “Natcon” è dal punto di vista

<sup>25</sup> Y. HAZONY, *Conservatism. A Rediscovery*, cit., p. 5.

<sup>26</sup> Il Giudaismo non è la ‘base’ dello Stato nazionale ebraico, ma lo strumento inventato per tenere insieme le tribù di Israele, molto riottose e sempre tendenti a tornare all’originario politeismo. Sulla funzione politica della religione mosaica cfr. J. SOLER, *Aux origines du Dieu unique: La Loi de Moïse*, Paris, Editions de Fallois, 2003.

<sup>27</sup> Cfr. Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., pp. 38-39.

<sup>28</sup> A proposito dell’Unione europea l’argomento di Hazony è se non altro singolare: sappiamo tutti che la Germania svolge a Bruxelles un ruolo spesso decisivo, direttamente o indirettamente, ma la tesi del nostro conservatore è diversa: l’Unione europea “è in tutto e per tutto, eccezion fatta per il nome, uno Stato imperiale tedesco”: Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., pp. 220-221.

<sup>29</sup> A partire dalla critica di Charles R. KESSLER, *National Conservatism vs. American Conservatism*, in *Claremont Review of Books*, Winter 2023/24, pp. 36-42.

della cultura europea una pericolosa fantasia di un fanatico sostenitore della religione di Stato (della sua religione di Stato), ma, purtroppo, è una fantasia pericolosa e politicamente attrezzata e non a caso Hazony è anche un sostenitore del Grande Israele fondato sulla Torah e sul predominio di fatto dell'etnia ebraica sulle altre in Palestina, così come del cristogiudaismo negli Stati Uniti. Non a caso mette insieme, per stigmatizzare la pericolosità del 'liberalismo', le critiche 'liberali' agli insediamenti ebrei nei territori palestinesi occupati col rifiuto degli Stati Uniti di far giudicare loro soldati rei di crimini dalla Corte Penale Internazionale. Allo stesso modo si formula una tradizione mosaica dei diritti e delle libertà individuali, la quale "si radica nella Bibbia e nella costituzione promulgata da Mosè, che è stata sviluppata nella maniera più perspicua e valida dalla normativa britannica e statunitense"<sup>30</sup>. Di conseguenza, i veri conservatori sparsi per il mondo devono essere 'nazionalisti' e riconoscere il primato della Bibbia ebraica<sup>31</sup>.

Si tratta in definitiva di un conservatorismo solo per modo di dire. Hazony inventa: inventa il 'millenario' Stato nazionale israeliano e inventa il suo nemico, l'impero, fondato non sul rapporto di fedeltà verso l'imperatore, com'è stato fino all'ultimo Impero, quello asburgico (per di più uno Stato di diritto liberale, cosa che Hazony ignora, spacciando l'Austria-Ungheria per un sistema retto solo sulla forza delle armi), ma verso l'umanità; un'idea di impero, quindi, assai discutibile, che tralascia del tutto, per esempio, la visione imperiale dei "grandi spazi" di Carl Schmitt e immagina solo le tribù di Israele quali premessa della 'nazione'.

Una versione meno teocratica del 'national conservatism', ma alla fine piuttosto simile è quella di Patrick Deneen<sup>32</sup>, un politologo di Notre Dame, inventore dello 'aristopopulismo' e autore di due libri assai strani confrontati con la letteratura conservatrice classica, nella misura in cui la critica al liberalismo, inteso come l'ideologia vincente e quindi per-

<sup>30</sup> Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., p. 198.

<sup>31</sup> "Queste persone si identificano con l'antico Israele, ed è questa affinità che insegna loro ad amare la singolarità di uno specifico e unico scopo nazionale. Ed è il motivo per cui così tante persone in questi Paesi [Stati Uniti e Gran Bretagna] amano Israele, un amore che non ha altra fonte se non la loro personale identificazione con l'antico popolo ebraico di cui si narra nel Primo Testamento": Y. HAZONY, *Le virtù del nazionalismo*, cit., p. 311.

<sup>32</sup> P. J. DENEEN, *Why Liberalism Failed*, New Haven and London, Yale University Press, 2018; P. J. DENEEN, *Regime Change. Toward a Postliberal Future*, Forum, 2023,

dente proprio perché ha vinto, viene identificata con la modernità, per cui quella che andrebbe superata non può essere, di fatto, l'ideologia liberale, ma la realtà moderna, che trova espressione nel liberalismo, sia esso classico o progressista, e nel marxismo. Lo stesso conservatorismo passato è in gran parte un liberalismo conservatore degli istituti propri del liberalismo e quindi di un progetto di trasformazione. A questo, che di fatto non è altro che il mondo moderno, Deneen contrappone il conservatorismo del 'bene comune', ovvero la tradizione occidentale pre-moderna, e l'idea di un governo misto. Che il bene comune sia stato effettivamente una prassi dell'Occidente prima dell'avvento del liberalismo, è cosa che andrebbe dimostrata, ma soprattutto appare banale l'idea di contrapporre per il futuro alla realtà attuale dell'Occidente, che è poi il capitalismo nella sua genesi, nella sua natura e nelle sue conseguenze nient'altro che una serie di prescrizioni che dovrebbero modificare la realtà quale si è strutturata negli ultimi secoli.

Ora, rifiutare o criticare la modernità e le sue categorie è possibile e anche necessario, cambiarla un po' più complicato, tanto più in quanto si fa appello a un principio nella prassi sempre poco applicato: cos'è il 'bene comune'? Chi lo definisce? L'errore di Deneen consiste nel muoversi unicamente tra le 'sovrastutture', ovvero nell'ascrivere alla vittoria del liberalismo quella che è in realtà la vittoria del sistema capitalistico del profitto, sistema che egli identifica, in parte erroneamente, con l'ideologia liberale, che nella sua vittoria – specificamente con l'avvento della 'rivoluzione dei tecnici' studiata da James Burnham<sup>33</sup> – ha realizzato la sua sconfitta. Ciò che mi ha colpito, leggendo *Why liberalism failed*, è stata la constatazione che le sue critiche sono quelle che da sempre il marxismo più intelligente ha portato alla simbiosi di Stato, tecnica e mercato, simbiosi che i marxisti chiamavano 'capitalista', Deneen 'liberale'. Ma l'alienazione dell'individuo resta la stessa, che si tratti del conservatore americano o dei rappresentanti della scuola di Francoforte; così il nesso tra individuo e Stato-macchina moderno, studiato già assai bene da C.B. Macpherson, o la sottolineatura del contrasto tra 'right' e 'good', cavallo di battaglia dei comunitaristi americani, per non parlare della contraddizione fondamentale del liberalismo studiata a fondo dai giuristi

<sup>33</sup> Il riferimento a James Burnham è importante nel secondo libro: P.J. DENEEN, *Regime Change*, cit., p. 30 s.

dei *Critical legal studies*, a partire da Duncan Kennedy. La verità, purtroppo, è che anche conservatori stravaganti come Deneen, comunque dichiarato ‘Natcon’, alla fine non trovano altro che proporre una vita comunitaria fondata sulla religione, in questo caso non il giudaismo, ma il cristianesimo in attesa di “un altro Regno”<sup>34</sup>.

Cerchiamo ora di capire se a parte questo tipo di conservatori che si va diffondendo ce n’è qualche altro che possa essere discusso con serietà intellettuale. Premetto qui una critica al troppo lodato scrittore inglese Roger Scruton, idolo dei conservatori anglo-americani.

#### 4. *Il conservatore facile: critica di Roger Scruton*

Tolto Oakeshott da un lato, Kirk e i suoi precedenti dall’altro, Nisbet, Buckley, Burnham e qualche altro, le perplessità che suscita il conservatorismo più recente nelle sue varie forme appaiono anche in un autore molto citato dai ‘conservatori’ veri e falsi, l’inglese Roger Scruton. La ragione di fondo per la quale reputo questo autore solo per modo di dire un *teorico* conservatore sta nel fatto che nei suoi lavori di teoria ce n’è veramente poca. Non si può negare a Scruton una certa verve discorsiva, ma le sue argomentazioni sono in realtà mere esposizioni, certo brillanti e ben costruite, delle tesi dei non-conservatori, dei cosiddetti progressisti. Scruton porge al suo lettore, che si immagina già conservatore, un prodotto che egli non può non giudicare negativamente, appunto perché il suo giudizio è il risultato di convinzioni *pregiudiziali* contrarie alle tesi progressiste. In poche parole, Scruton appare un lettore attento dei libri dei suoi avversari, che egli non ci pensa nemmeno a confutare con logiche e pensieri e filosofie d’altro tipo, ma semplicemente organizza nell’esposizione come bersaglio per la negazione. Un libro come *Essere conservatore*<sup>35</sup> dimostra assai bene questo modo di lavorare.

Ancora più chiaro il *Manifesto dei conservatori*. Scruton si paragona a Burke: come questi era diventato conservatore in reazione alla Rivoluzione francese, così Scruton scopre di essere conservatore e di pensarla come Edmund Burke dopo il Maggio 68 francese: da un lato “una cultura

<sup>34</sup> P.J. DENEEN, *Regime Change*, cit., p. 184.

<sup>35</sup> R. SCRUTON, *Essere conservatore*, trad. it. di O. Sanguinetti, Crotone, D’Ettoris, 2015.

di livello superiore” e “libri sofisticati” (ma non ci dice quali), dall’altro “il gergo oscuro di Althusser, Deleuze e Guattari”<sup>36</sup>. Il conservatorismo, per Scruton, significa “mantenere in essere (il più a lungo possibile) la vita e la salute di un organismo sociale”<sup>37</sup>; questo organismo sociale è specificamente lo Stato-nazione (niente a che fare, comunque, con la nazione-tribù di Hazony), inteso come alternativa al globalismo. Scruton non si accorge però che lo Stato-nazione è la creazione, mirabile per certi aspetti, disastrosa per altri, proprio di quella Rivoluzione francese contro la quale prende posizione all’inizio delle sue ricostruzioni. Lo stesso dicasi per il concetto di cittadinanza, eredità del diritto romano: la cittadinanza è un istituto di reciproco riconoscimento tra il potere e l’individuo o persona, ma non sta scritto da nessuna parte che per essere cittadino (ovvero per avere obblighi e diritti) occorre necessariamente lo Stato-nazione; si può essere infatti benissimo cittadini di un Impero multinazionale e non di uno Stato-nazione. Né la cittadinanza presuppone il libero mercato, come sostiene apoditticamente Scruton.

La verità è che l’unico principio funzionante, a ben vedere, nella ricostruzione di questo autore troppo lodato, è il mercato (ma allora meglio gli anarco-capitalisti e i *libertarians* americani), anzi il sistema capitalistico di produzione. È da questo che l’inglese Scruton fa discendere tutti i (presunti) benefici di un ordine nazionale che andrebbe conservato solo perché apparentemente funzionale al mercato. Non a caso Scruton parla del globalismo della sinistra marxista, eppure mai il suo sguardo si posa sull’assai meglio funzionante, più potente e reale globalismo dei capitali, che non hanno e non conoscono né patria né nazione e tanto meno confini (ne sapevano qualcosa i conservatori tedeschi di fine Ottocento, alle prese con l’immigrazione di mano d’opera polacca nelle marche della Prussia orientale, immigrazione favorita per ragioni di bassi salari dagli Junker<sup>38</sup>).

Lo stesso dicasi per l’uso del termine ‘democrazia’, che in Scruton

<sup>36</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, trad. it. di D. Damiani, Milano, Cortina, 2007, p. 3.

<sup>37</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 5.

<sup>38</sup> Della questione si occupò anche un giovane MAX WEBER, *La costituzione del lavoro rurale*, (1893), in M. WEBER, *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)*, trad. it. di F. Ferraresi e S. Mezzadra, Roma, Laterza, 2005, pp. 35 ss.

non ha alcun significato concettuale: non è una tecnica, non è una forma di governo, non è una ideologia: “Democrazia significa vivere insieme a estranei secondo regole”<sup>39</sup>, definizione banale che vale per ogni forma associata ma anche non associata di convivenza politica e anche non politica tra umani. L’idea che la democrazia, la democrazia dello Stato-nazione, sia la forma insuperabile della prevalenza del ‘noi’ è un’affermazione senza senso, perché la democrazia, come si è andata gradualmente configurando proprio nello Stato-nazione in un primo tempo liberale, è l’idea dell’individualità, non della comunità, a meno che non si voglia sottolineare il classico *kratos*, il potere, che viene o dovrebbe essere esercitato dal *demos*, cosa che a Scruton non passa neanche per l’anticamera del cervello. Anche qui questo autore usa l’ideologia dei non-conservatori e la spaccia con qualche coloritura opposta per conservatorismo, così come per difendere l’idea di nazione le contrappone l’idea di tribù (di cui invece fa uso in positivo Y. Hazony): troppo facile per schivare gli scogli della realtà storica, che ha dimostrato la storicità della nazione, i limiti del mercato e le difficoltà intrinseche e insuperabili della democrazia rappresentativa moderna. Ma a Scruton basta attribuire un valore a una mera descrizione di sapore quasi giuridico: “L’idea di nazione dovrebbe essere intesa proprio in antitesi alle forme di appartenenza tribale e di credo. Con nazione voglio indicare una popolazione insediata in un certo territorio, che condivide lingua, istituzioni, usi, senso della propria storia e che si consideri parimenti impegnata nei confronti sia del luogo sia del processo legale e politico che lo governa”<sup>40</sup>. Grande sforzo filosofico!

A ben vedere, anche qui Scruton non opera altro che un determinato tentativo di razionalizzazione del sistema inglese, in particolare per quanto riguarda il ruolo della magistratura, vista come la forma e il collante della nazione; addirittura il potere giudiziario viene contrapposto al nesso religioso, che pure per secoli è stato in Europa l’unico vero legame tra i popoli, insieme col rispetto per l’autorità dei principi; forse perché questo legame andava oltre le ‘nazioni’, quelle nazioni che Scruton vede a fondamento della pace di Westfalia, quasi che dopo di allora l’Europa sia stata una terra pacifica. Il contrasto tra nazione e giurispru-

<sup>39</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 15.

<sup>40</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 17.

denza da un lato e tribù e religione dall'altra è uno dei punti che più allontanano questo autore da ogni sensato pensare e financo da ogni storicamente possibile e concretamente logico 'conservatorismo'.

Tra le varie perle che si possono trovare nei libri di Scruton merita di essere ricordato il giudizio sulle Nazioni Unite, un'organizzazione finalizzata alla distruzione delle nazioni e alla vittoria del progressismo di sinistra: per lui solo gli Stati Uniti si difendono dall'universalismo delle Nazioni Unite, ma si astiene dal segnalare, per esempio, che il potere di veto degli Stati Uniti in quella organizzazione viene esercitato costantemente tutte le volte che serve proprio agli USA e ai suoi alleati più stretti (a partire da Israele). La verità è che la sovranità della 'nazione' non è minacciata da nessuno se non dal capitalismo e dal suo principale esponente, ovvero dall'America (di cui la Gran Bretagna è il fedele e sempre più 'multiculturale' maggiordomo).

Che le Nazioni Unite minaccino addirittura la sovranità degli Stati Uniti è un'idiozia. Lo stesso dicasi per l'ospitalità dei migranti da parte dei paesi europei, che sarebbe conseguenza delle imposizioni delle Nazioni Unite, un'altra tesi anch'essa degna di un tory inglese incapace di accorgersi della assoluta impotenza pratica di quella organizzazione. Non so dove Scruton abbia letto o saputo che le case popolari costruite per i cittadini nazionali, "sono state requisite dagli immigrati che non sono affatto il nostro 'prossimo'"<sup>41</sup>. Scruton critica l'ONU e l'Unione Europea e certo le motivazioni non mancherebbero, ma lo fa su presupposti senza senso, puramente propagandistici: per essere un 'filosofo' del conservatorismo è veramente uno delle cui idee c'è poco da conservare.

E ancora: che i parlamenti nazionali perdano i loro poteri in forza dell'ONU e dell'UE è un'affermazione che costituisce il totale disconoscimento del fatto che i parlamenti sono in crisi da quando sono nati; se Scruton avesse letto Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto (o anche Charles Maurras) lo avrebbe imparato. Ovviamente, questo non significa che l'Unione Europea non abbia influito negativamente sui poteri degli Stati, i quali hanno devoluto competenze privandosi della sovranità in troppi ambiti, ma non mi sembra che da quando la Gran Bretagna ha lasciato l'Unione Europea il senso di 'cittadinanza' degli inglesi si sia rafforzato. Scruton se la prende con il WTO (un organismo oramai morto e sepolto

<sup>41</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 34.

da anni, ma lui non se n'è accorto), che avrebbe distrutto l'agricoltura nazionale, quasi che il WTO sia una multinazionale, che so? di prodotti geneticamente modificati.

Il conservatorismo di Scruton è un'allegria raccolta di vaghezze sul modello classico del conservatore maestro elementare che impartisce lezioni a destra e manca, per cui 'si deve', 'bisogna', 'occorre' e via dicendo: "Spetta a ogni nazione stabilire un regime di regolamentazione che massimizzerà il commercio con i suoi vicini e, contemporaneamente, proteggerà gli usi e costumi locali, gli ideali morali e quelle relazioni privilegiate dalle quali dipenderà la lealtà nazionale"<sup>42</sup>. *No comment!* Scruton vuole "restaurare la sovranità dei parlamenti nazionali", ma non si è accorto che di sovranità effettiva non ne hanno mai avuta, probabilmente, come notava Bobbio già subito dopo la fine della guerra, nemmeno in Inghilterra.

Lo stesso dicasi per l'ecologia, che egli descrive 'da conservatore', ma di fatto appropriandosi della terminologia e dell'impianto mentale degli ecologisti, quali che siano, criticando l'avidità dell'individuo che antepone il proprio interesse personale al bene comune. Scruton getta qua e là riferimenti a Burke (un autore più complesso della sua semplice interpretazione come 'padre del conservatorismo'<sup>43</sup>) e colora così di 'pensiero conservatore' banalità come questa: "In poche parole, dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere e possiamo farlo solo se abbiamo un motivo per farlo, un motivo abbastanza forte da farci moderare i nostri appetiti"<sup>44</sup>. Scruton gestisce tutto con il principio della 'lealtà nazionale', senza mai dubitare per un momento che proprio la nazione è il contrario della tradizione, che la nazione è stata ed è alle origini delle peggiori tragedie. Del resto, egli non ci dice in cosa consiste la 'nazione', semplice-

<sup>42</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 39.

<sup>43</sup> Cfr. J.A. POCKOCK, *Introduction* a E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, Indianapolis, Ind., Hackett Publ. 1987, pp. 7 ss., Sulla nascita del moderno conservatorismo, che vede in Burke il suo 'fondatore', cfr. E. JONES, *Edmund Burke & The Invention of Modern Conservatism, 1830-1914. An Intellectual History*, Oxford, Oxford University Press, 2017. Burke fu tuttavia una figura più articolata e multiforme di quanto e di come viene descritta dai conservatori di oggi, compreso lo stesso Russell Kirk. Conservatore, se non reazionario, Burke fu solo alla fine della sua vita, in forza del saggio contro la Rivoluzione francese, uno scritto intelligente e mordace, ma non certo una costruzione dottrinale, cosa che del resto non volle mai essere. Con quello scritto Burke si inserisce nel filone dei pensatori 'storicisti', da Vico in poi.

<sup>44</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 47.

mente dà per scontato che un inglese sa cos'è: “La nazionalità è una forma di attaccamento al territorio, ma anche un'intesa protolegislativa, ed è attraverso lo sviluppo di questa idea – di un sentimento territoriale che ha in sé i semi della sovranità – che i conservatori possono contribuire in modo determinante al pensiero ecologico”<sup>45</sup>.

Un giornalismo affabulatorio che si rotola su se stesso spacciato per ‘teoria’ del conservatorismo. Roger Scruton, fatto Sir, non ha nulla da insegnarci sul conservatorismo, come appare evidente dal capitolo del libro dedicato al totalitarismo, che egli spiega semplicemente sulla base del rancore. Filosofi della politica di *appeal*, diciamo così, anche conservatore come Raymond Aron difficilmente avrebbero preso sul serio questa spiegazione del totalitarismo, che tra l'altro, perdendo ogni senso sociologico o storico, rischia di essere una possibilità costante della storia, sia essa antica o moderna. In conclusione, si può trarre dalla lettura dei libri di Sir Roger la conferma dell'intuizione di un ‘paleoconservatore’ intelligente come Peter Viereck a proposito dei ‘teorici’ conservatori; dal momento che il conservatorismo, scrisse Viereck, “racchiude più che argomentare”, le sue concezioni più valide “non sono opere teoretiche supportate né bene organizzate, presentate con chiarezza, trattati geometricamente coerenti, come nel caso del razionalismo liberale”<sup>46</sup>. E Viereck continuava, con una tesi forse estrema, ma che in una certa misura vale per il conservatorismo in generale e forse per quello più recente, se si trovassero radicali e liberali all'altezza:

“Nei dibattiti ideologici il vincitore immediato sarà il progressista, l'uomo con formule apriori per migliorare la società. Il perdente sarà il conservatore, l'uomo che annaspa confusamente, come qualche idiota del villaggio, tra condizioni *concrete* storicamente evolute, che è incapace di esprimere (...) In verità, la definizione di un buon conservatore è quella di uno che perde sempre i dibattiti teoretici con liberali e radicali. Quando comincia a vincere i dibattiti è un sintomo di senilità o di cattiva salute (...) Se sostiene troppo bene la causa conservatrice, allora ha cominciato ad essere un semplice liberale del conservatorismo”<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, cit., p. 52.

<sup>46</sup> P. VIERECK, *The Unadjusted Man*, Westport, CT, Greenwood Press, 1973 (1956), p. 299.

<sup>47</sup> P. VIERECK, *The Unadjusted Man*, cit., p. 296.

## 5. *Il conservatorismo cattolico americano*

Un discorso a parte merita il conservatorismo americano di impronta cattolica. Questo perché, a differenza dei protestanti o dei millenaristi giudeo-cristiani, per i quali l'Europa è una sorta di bidone della spazzatura, la tradizione, se intesa come autenticamente tale, non può non affondare le sue radici nella cultura europea, in primis greco-romana e poi cristiana. Da questo punto di vista credo che il pensiero conservatore cattolico degli Stati Uniti debba essere studiato seriamente, pur con i suoi limiti, e favorito nel senso della formazione di un rapporto non oppositivo tra Europa e Stati Uniti. In particolare, questo tipo di conservatorismo cercava di trovare una fondazione autonoma nella tradizione storica e quindi si sottraeva, nonostante tentativi contrari, alla mescolanza di idee diverse e non omogenee. Come ha notato Patrick Allitt a proposito di questi autori cattolici raccolti all'inizio principalmente intorno alla rivista *National Review*, "il sapore fortemente cattolico del movimento rendeva improbabile l'accettazione della filosofia libertaria, basata com'era sull'idea che la società è una raccolta di individui atomizzati interagenti tra loro razionalmente"<sup>48</sup>. Non solo e soprattutto: autori come Russell Kirk immaginavano uno spirito conservatore (un '*conservative mind*') sostanzialmente non contrario all'idea aristocratica delle gerarchie naturali e non a caso elogiavano autori come il sudista John Calhoun, teorico delle autonomie locali e dei diritti degli Stati (il Natcon Hazony non a caso *detesta* queste scelte in qualche misura ancora 'europoiste' di Kirk).

Il conservatorismo americano degli anni fino alla presidenza Reagan fu infatti un conservatorismo intelligente, acuto, anche colto, e non a caso i suoi nomi principali furono quelli di James Burnham (l'autore del libro ancora oggi letto sulla rivoluzione manageriale, ex trotskista), Gary Wills (prima che cambiasse posizione), Richard Weaver, Russell Kirk, Pat Buchanan e lo stesso William F. Buckley. La *National Review* di quegli anni non ha nulla che vedere con la rivista di oggi, noiosa e bolsa. Questo conservatorismo viene oggi etichettato come 'paleo-

<sup>48</sup> P. ALLITT, *The Conservatives. Ideas & Personalities Throughout American History*, New Haven and London, Yale University Press, 2009, p. 180

conservatorismo’, ma credo che sia l’unico vero conservatorismo che può oggi essere considerato interessante, pur con tutti i suoi limiti sia storici sia teorici.

Né a Kirk<sup>49</sup> né allo stesso Buckley (pur attento a far ‘vincere’ politicamente il conservatorismo: tentativo fallito con Goldwater, nel 1964, riuscito con Reagan, nel 1980) sarebbe piaciuto il modello neo-giacobino che oramai si è impadronito di un po’ tutto il conservatorismo americano, saldandosi con gli eredi neocon di Leo Strauss e del suo antistoricismo, come per esempio Harry Jaffa<sup>50</sup>, tutti alla fine fautori della americanizzazione ‘democratica’ del mondo sulla base del solito eccezionalismo americano<sup>51</sup>. Ha scritto Claes G. Ryn:

“L’idea di Jaffa per cui l’America *rifiutava* il passato ed era fondata su idee rivoluzionarie, astratte, universali, contribuì a ciò che questo scrittore ha chiamato “il nuovo Giacobinismo”. Secondo questa ideologia l’America è “eccezionale” in forza dei suoi principi fondatori. Dal momento che questi principi appartengono all’umanità intera, l’America deve aiutare a rifare le società in giro per il mondo. La “chiarezza morale” richiede un’adesione senza compromessi ai principi. Le forze del bene devono prevalere sulle forze del male. I principi intimamente monopolistici e imperiali dell’America giustificano la politica estera aggressiva e l’interventismo”<sup>52</sup>.

Tanto meno, credo, sarebbe piaciuta a Kirk l’idea di fare della Torah la bibbia unica e sola dell’Occidente. Russell Kirk e William Buckley (pur con le loro differenze), con Peter Viereck e qualche altro, restano i due autori più significativi del paleoconservatorismo (definito anche

<sup>49</sup> Su questo autore cfr. anche A. CARRINO, *Russell Kirk sull’ordine dell’Occidente*, Prefazione a R. KIRK, *Diritti e doveri. Saggio sullo spirito conservatore della costituzione americana*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 9-40.

<sup>50</sup> Cfr. H. V. JAFFA, *Original Intent and the Framers of the Constitution: A Disputed Question*, Baltimore, Maryland, Gateway Books, 1994.

<sup>51</sup> Scrive C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism and the Road not Taken*, New York, Republic Book Publishers, 2023, p. 242: “La concezione del ruolo dell’America difficilmente può essere definita patriottica nel vecchio senso della parola. Il neo-giacobinismo non è caratterizzato dal rispetto per la concreta identità storica dell’America, con le sue origini nella civiltà greca, romana, cristiana e inglese. I neo-giacobini in definitiva sono attaccati a principi astorici, sovranazionali, che ritengono dovrebbero sostituire la tradizione di società particolari. I nuovi giacobini sono essi stessi dalla parte del giusto e contro il male e non sono disposti a rispettare o a cercare il fondamento comune con paesi che non condividono le loro preferenze democratiche”.

<sup>52</sup> C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., pp. 121-122.

‘*movement conservatism*’ da Ryn), che è in parte un conservatorismo tradizionalista; con loro vanno ricordati altri autori importanti di quel periodo, per esempio Hayek, Lukacs, Thomas Molnar, Robert Nisbet, Peter Stanlis, Richard Weaver. Non a caso, del resto, Russell Kirk, in associazione con Pat Buchanan, il fondatore de *The American Conservative*, si oppose alle guerre di ‘liberazione’ americane in Medio Oriente, dove l’eccezionalismo statunitense ha prodotto solo disastri. Il vecchio conservatorismo difendeva in effetti una certa immagine della Rivoluzione e della costituzione americana<sup>53</sup>; era un conservatorismo legato allo “spirito costituzionale americano di compromesso, ponderatezza e rispetto delle minoranze. L’eccezionalismo non stempera o limita la volontà di potere, bensì la nutre, giustificando l’arroganza, l’assertività e persino l’aggressività”<sup>54</sup>.

Per quanto, considerando per esempio i massacri dei pellerossa americani, si possa dubitare anche di questo spirito originario, ci sono appunto conservatori che ne fanno l’elogio e certo nulla possono avere a che vedere con i conservatori ‘neo’, ‘nat’, ‘ambiziosi’, ‘compassionevoli’, ‘alt’ e via dicendo, cercando piuttosto di praticare quella che Kirk ha chiamato ‘la politica della prudenza’<sup>55</sup>. Per non parlare oggi dei conservatori trumpiani, che mi sembrano usciti da un film western col presidente nella parte del ranchero prepotente e i suoi accoliti come pistolieri prezzolati.

## 6. *Rinascita del conservatorismo?*

In genere gli ‘-ismi’ richiamano un’ideologia: liberalismo, socialismo, anarchismo, comunismo, fascismo, repubblicanesimo. Può anche il conservatorismo essere inteso come un’ideologia, propria di una destra non nostalgica e che voglia collocarsi entro un panorama politico aperto e, diciamo così, “dialogante”? Nonostante l’opinione contraria di Nisbet, mi permetto di avanzare alcuni dubbi perché penso che dietro l’espressione si nascondano non di rado idee diverse, spesso

<sup>53</sup> Cfr. R. KIRK, *Diritti e doveri. Sullo spirito conservatore della costituzione americana*, cit.

<sup>54</sup> C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., p. 122.

<sup>55</sup> R. KIRK, *The Politics of Prudence*, Wilmington, Delaware, ISI Books, 1993.

interessi e talvolta, forse, il vuoto. Per di più, se si chiedesse a un “conservatore” intellettualmente e culturalmente serio (merce rara, tuttavia) cosa oggi bisogna conservare, avrebbe probabilmente più di un’ esitazione a rispondere.

In genere si attribuisce al conservatore il trinomio “Dio, patria, famiglia”, un motto che però si espone subito al dileggio di chi non manca di sottolineare come la famiglia di molti autoproclamatisi conservatori sia tutt’altro che tradizionale (a parte che molti personaggi del genere, non solo italiani, amano posare, in queste faccende, da anarchici libertari; anche il Marlowe di Chandler nel *Grande sonno* era “conservatore dalla cintola in su”); Dio, poi, sarebbe un Dio piuttosto fragile e dubbioso di sé ove per imporsi dovesse puntare sui conservatori, americani o italiani che siano (per non parlare degli inglesi); la stessa patria, infine, addirittura a molti marxisti non può non far venire alla mente la grande guerra patriottica di Stalin, di cui vanno orgogliosi. Non voglio negare che “conservatore” possa avere un significato, ma bisogna approfondire il discorso, in primis dal punto di vista storico e poi logico, per intendersi sul contenuto dei concetti oltre che sulle parole, senza nascondersi per esempio dietro intellettuali culturalmente a mio avviso discutibili come il già commentato Roger Scruton, la lettura dei cui libri, per la loro insostenibile e noiosa leggerezza, mi fa rimpiangere il *Terzo Reich* del “rivoluzionario conservatore” Moeller van den Bruck. Più interessante, tra parentesi, come già accennato, Robert Nisbet, autore tra l’altro di un libro tradotto anche in italiano su *Conservatorismo: sogno o realtà*, teorico del conservatorismo come ideologia, ovvero complesso strutturato di idee, omologo al liberalismo e al socialismo.

In definitiva, ‘conservatorismo’ è un termine che, sottratto all’estemporaneo e strumentale uso politico, appare polisenso e non privo di ambiguità. Da questo punto di vista, assai più denso di significati è l’impostazione del filosofo politico Michael Oakeshott, conservatore critico già perché sin dall’inizio del suo noto saggio, *On being conservative*, oggetto delle sue riflessioni non è un presunto ‘pensiero’ conservatore, bensì la “condotta conservatrice”, ovvero “un’inclinazione”. Trattandosi di un autore complesso, che tratterò in altra sede, mi limito a citare un brano significativo dal suo saggio sull’essere conservatore: “ciò che rende comprensibile l’inclinazione a essere conservatori in politica non ha nulla a che fare con una legge

naturale o con un ordine provvidenziale, non ha nulla a che fare con la morale o con la religione”<sup>56</sup>.

I limiti del conservatorismo, specificamente americano (che è poi quello più studiato), sono stati sottolineati da Claes G. Ryn nel già citato *The Failure of American Conservatism*, dove addirittura si legge, a dimostrazione della persistente fumosità dell’attuale conservatorismo:

“Oggi “conservatore” significa spesso *leftist*, come quando si vuole rifare il mondo a immagine di un singolo modello storico (la “democrazia”). Molti cosiddetti conservatori possono essere descritti meglio, oggi, come giacobini. La maggior parte dei neoconservatori sono ideologicamente degli accesi *liberal universalistici*”<sup>57</sup>.

Detto da un conservatore, questo giudizio assomiglia molto a un certificato di morte.

Per non parlare del fatto che anche la morale, comunque, non è sempre e ovunque la stessa: il conservatore odia l’utero in affitto e fa bene, perché costituisce lo sfruttamento del corpo della donna in difficoltà; ma attenzione anche qui: l’uso “diretto” della donna altrui per fare figli più forti e più belli era consentito, col permesso del marito, nella classica Grecia e nella Roma antica, che almeno alcuni conservatori ama(va)no prendere a modello; talvolta era proprio il marito che “cedeva” la moglie a quel fine. La pederastia era una pratica obbligatoria a Sparta e normale ad Atene, anche se i conservatori oggi vogliono passarci sopra. Tutto ciò per rammentare che la morale comunque non resta mai la stessa. Abramo, il presunto fondatore del monoteismo, non si fa scrupoli a cedere sua moglie al Faraone, spacciandola per sua sorella, pur di salvare la pelle (propria). E ancora: bene o male, essere conservatore significava (e significa) accettare il nesso tra libertà e proprietà privata, ma poiché per un conservatore la libertà non è mai assoluta o senza limiti, c’è da chiedersi se anche la proprietà privata non debba essere sottoposta a un qualche limite (può un singolo uomo avere più ricchezza di uno Stato?). Insomma, paradossalmente proprio un conservatore dovrebbe riconoscere, nella misura in cui accetta la tra-

<sup>56</sup> M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatori*, in M. OAKESHOTT, *Razionalismo in politica e altri saggi*, cit., p. 225.

<sup>57</sup> C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., p. 298.

dizione storica, che l'unica cosa costante al mondo è il cambiamento, sempre più veloce e inarrestabile.

Quale potrebbe o dovrebbe essere, allora, il senso e quale il significato possibile di “conservatore”? Credo che in definitiva resti quello originario francese del *Conservateur* di Chateaubriand, ripreso anche in un certo filone di pensiero americano minoritario e in un pensatore inglese profondo come Michael Oakeshott: il rispetto delle norme della legge vigente in uno Stato bene ordinato e la volontà di conservare l'ordine a difesa della libertà (individuale e nazionale). *Legge, ordine, libertà* sono i principi di quel tipo d'uomo che può essere chiamato (ma non obbligatoriamente) “conservatore”, persino, a certe condizioni, liberale, e che non esclude una diversità di preferenza nel tipo di organizzazione sociale prescelto (un conservatore può essere sia per il libero mercato sia per una sua regolazione e anche per un socialismo temperato). Un certo anarchismo serpeggia poi sempre nei conservatori più intelligenti e moralmente attrezzati.

La conservazione dell'ordine esistente non è però un'astratta volontà debitrice di eventuali interessi personali o di ceto. L'ordine, esteriore e interiore, è un'esigenza complessa, morale, etica, politica, metafisica. Questa esigenza nasce dal riconoscimento – che si può violare pur nel suo riconoscimento – della strutturale debolezza dell'uomo, il quale è sociale, ovvero un animale politico e culturale, non per costruzioni mentali ma per natura. Per natura, infatti, egli acquista potere innanzitutto su se stesso, ovvero quel dominio di sé che lo innalza dalla naturalità alla spiritualità (cultura): l'uomo – ha scritto Bertrand de Jouvenel – “nasce impotente e selvaggio. Riceve il potere sulla sua persona dall'educazione impartita dal gruppo, in primo luogo e soprattutto, dal gruppo ristretto, la famiglia. Riceve il potere sull'ambiente naturale che lo circonda dall'organizzazione collettiva: questo potere non gli appartiene mai come individuo, ma gli spetta come membro di un insieme, e aumenta di età in età, a mano a mano che l'insieme cooperativo si allarga e si perfeziona”<sup>58</sup>.

L'affermazione di Jouvenel, del tutto corretta, pone però il problema del rapporto tra l'individuo, una volta che questo si è per così dire ‘attrezzato’, e la formazione economico-sociale e storico-spirituale

<sup>58</sup> B. DE JOUVENEL, *La sovranità*, trad. it. di E. Sciacca, Milano, Giuffrè, 1971, p. 35.

della quale si trova a far parte. Cos'ha il primato, l'individuo o il gruppo, il 'tutto'? L'autorità o la libertà individuale? Se l'autorità è la facoltà di ottenere il consenso, è evidente che individuo e autorità si tengono: nessuna autorità senza individui che acconsentono; ma l'individuo deve acconsentire liberamente, potendo sempre decidere di negare il suo consenso; quando molti individui lo fanno, l'autorità si dissolve. In altri termini, un conservatorismo che voglia essere un interlocutore accettabile non può non accogliere in sé almeno alcuni elementi importanti del liberalismo classico, soprattutto per quanto riguarda l'autonomia dell'individuo. Ovviamente, un individualismo assoluto cancella i presupposti fondamentali di qualunque tipo di conservatorismo e le sue prospettive sia morali sia politiche.

### *7. Senso e significato dell'essere conservatore*

Senonché dimensione concettuale fondamentale dell'essere conservatore oggi è un'altra (o dovrebbe essere un'altra), assai più sostanziale; essa riguarda la grande divisione che si è determinata nella modernità ultima e i cui esiti sono diventati del tutto imprevedibili: il mondo si divide oramai in due grandi "partiti", il partito dei "diritti", intesi come diritti dell'individuo scisso dalla comunità, e il partito dei "doveri" (o anche del diritto, seguendo Michel Villey), che cioè considera ineliminabile per la difesa della legge, della libertà e dell'ordine il rispetto degli obblighi sociali e di convivenza, dai quali solo nascono i diritti. In fondo, ancora una volta e anche qui libertà dei moderni, ridotti a guardare unicamente al primato dell'individuo sulla comunità, contro libertà degli antichi, per i quali non c'è legame sociale senza rapporti in qualche modo e misura vincolanti per quest'ultimo, che quindi è libero, per dirla con Cicerone, in quanto 'servo' delle leggi.

Fondamentale però, ove si volesse sviluppare questa interpretazione sia sociologica sia filosofica del conservatorismo, è tuttavia evitare di appiattirsi sul concetto di conservatorismo proprio del mondo anglo-sassone, che specie nel suo esclusivismo è raramente adattabile alle condizioni complesse del continente europeo e alla sua tradizione culturale e anche giuridica. Nonostante gli originari riferimenti alla tradizione classica, per esempio nella Rivoluzione americana e negli anni costituenti ad essa successivi, questa prospettiva è andata piano piano perdendosi

per essere sostituita, in un ritorno all'originario puritanesimo, da una concezione pseudo-religiosa di natura millenaristica e vetero-testamentaria, che esclude la filosofia greca e il pensiero giusnaturalistico romano. Si è cristianizzato il giudaismo (e soprattutto giudaizzato il cristianesimo) senza nessuna mediazione storica<sup>59</sup> e con risultati spesso pericolosi, anche politicamente, in tutte le potenti sette apocalittiche statunitensi.

Penso che solo su questa base critica, che punta a selezionare tra le varie 'opzioni' presenti sul mercato delle idee conservatrici, si possa non tanto costruire un'ideologia conservatrice o un "pensiero" conservatore, che non esiste (il libro di Russell Kirk, *The conservative mind*, è stato tradotto in italiano con "pensiero conservatore", ma è un errore forse non ingenuo: è invece "lo spirito conservatore"), ma cogliere in primis i tratti distintivi di un tipo d'uomo, di un'attitudine, di una propensione, di un'inclinazione e di un modo d'essere e di guardare il mondo che se si vuole può essere chiamato conservatore. Non perché i tratti e i contorni di questa figura facciano intravedere l'uomo "ideologicamente" conservatore (che sarebbe e infatti anche è una sciagura), ma perché questo 'tipo' vive e agisce come tale, come conservatore, perché in sostanza accetta di agire nel mondo esterno, weberianamente, *con responsabilità*, o, se si vuole, con prudenza. Non a caso Michael Oakeshott ha scritto che "non è assolutamente incoerente essere conservatori riguardo al governo e radicali riguardo a quasi ogni altra attività". E aggiunge, in maniera a mio modo di vedere quanto mai istruttiva da molti punti di vista, che "abbiamo molto di più da apprendere riguardo a questa inclinazione da Montaigne, Pascal, Hobbes e Hume che da Burke o Bentham"<sup>60</sup>.

Il conservatorismo, in tutti quegli autori che lo difendono con spirito critico, "non può essere messo in una serie con ideologie e movimenti come liberalismo, socialismo, comunismo". Per il conservatore tedesco Kaltenbrunner, per esempio, il conservatorismo non è negazione del progresso, ma "visione delle condizioni di istituzioni intatte e di un mutamento sociale non-catastrofico", per cui tutto ciò che esiste a livello istituzionale viene fatto dipendere "dalla concreta situazione storica"<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. p. es. il recente lavoro di W.M. McCLAY, *Jewish Roots of American Liberty: The Impact of Hebraic Ideas on the American Story*, New York, N.Y., Encounter Books, 2025.

<sup>60</sup> M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatore*, cit., p. 238.

<sup>61</sup> G.-K. KALTENBRUNNER, *Rekonstruktion des Konservatismus*, Schnellroda, Verlag Antaios, 2017, p. 49.

Ciò significa che il conservatore vero non condanna ciò che conservatorismo non è, ma sa cogliere gli elementi di verità che possono darsi anche negli altri modi di pensare, persino in quelli opposti. La ricerca della verità non presuppone il raggiungimento di una “verità assoluta”, universalistica e sovrastorica (la Torah), e un conservatore serio dovrebbe ammetterlo, come sottolinea ancora Ryn: “La verità assoluta è una costruzione del tutto astratta che non si accorda con le condizioni epistemiche sotto le quali gli esseri umani faticano (...) La coscienza storica dischiude la complessità e il movimento della vita, l’artificialità della trasformazione della verità e della non-verità in opposti binari reificati nettamente separati”<sup>62</sup>.

Ma può essere tutto ciò interpretato e spiegato come conservatorismo o non è, più semplicemente, una visione realistica e scettica del mondo? Visione che anzi deve mettere da parte, insieme con le altre, anche *l’ideologia* del conservatorismo? In effetti, il conservatorismo come ideologia è una forma ipocrita dell’azione politica. Se il conservatore deve avere una sua specifica dignità, questa deve risiedere appunto nell’*essere* conservatore, per citare il saggio di Oakeshott, non nel rendere il mondo intero ‘conservatore’ (ovvero americano).

Questo modo di interpretare lo spirito conservatore riporta al modello di uomo ‘conservatore’ rappresentato da un personaggio oggi poco noto, ma importante, il francese Antoine de Rivarol, perché questi può ben essere considerato un antecedente, per certi aspetti, di Oakeshott per quanto riguarda un punto centrale del modo d’essere conservatore, ovvero la prassi della conversazione, una conversazione che presuppone l’essere e la storia nella loro concretezza e il rispetto dell’altro. Il conservatore è un uomo che ascolta e conversa e conversa sulle cose, non sulle fantasie. “Il vero conservatore – ha scritto Jünger – è colui che meno si dà al romanticismo, anzi, al sentimento stesso, e neanche ne ha bisogno. Il “res, non verba” è per lui legge”<sup>63</sup>. C’è insomma – e bisogna sottolinearlo – un conservatorismo non americano e tanto meno teocratico che andrebbe riscoperto: è il conservatorismo da un lato francese, dall’altro di lingua tedesca, questo che va da Jacob Burckhardt a Arnold Gehlen. È un modo di pensare che non si aspetta

<sup>62</sup> C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., p. 62.

<sup>63</sup> E. JÜNGER, *Rivarol. Massime di un conservatore*, trad. it. di M. Monaldi, Parma, Guanda, 2004, p. 28.

dalla politica e dall'agire politico quello che si aspettano molti conservatori americani (e i loro stanchi epigoni europei), cioè una 'vittoria' del conservatorismo, che è una assurdità in un mondo come il nostro, dove tutto cambia a velocità crescente e dove la politica è sempre più impotente rispetto al sistema tecnico autoreferenziale nel quale siamo costretti a vivere. Un conservatore serio dovrebbe innanzitutto cercare di capire tutto quello che non può fare, mentre invece sempre più si moltiplicano i conservatori alla Hazony, che si immaginano una città perfetta, dove tutti studiano il Talmud, rispettano il decalogo ebraico e vanno in sinagoga il sabato o a messa la domenica.

Tanto più il conservatorismo contrario, quello europeo, è però difficile rispetto a quello facilone degli americani, che si prendono la Bibbia ebraica e ne fanno il vangelo della politica. È il conservatorismo specificamente europeo, che per esempio non può non parlare anche la lingua del vecchio Hegel (non a caso influente su Oakeshott). Sicché, possiamo dire che se il conservatorismo può avere una sua vitalità, questa presuppone una opposizione tra il conservatorismo americano, oramai fondato in buona parte sulla Bibbia ebraica e sui servizi da fare allo Stato ebraico (con alcune eccezioni importanti e rilevanti, tra cui Pat Buchanan<sup>64</sup> e il mensile *The American Conservative*), e il conservatorismo europeo, fondato sulla storia, il senso delle istituzioni, i principi dell'onore e della dignità personale, che non implicano una religione, ma semmai il riconoscimento, piuttosto, della sacralità dell'esistenza. Chi si aggrappa al tipo di conservatorismo americano oggi prevalente deve accettare anche l'idea che l'America è il bene, la nazione 'eccezionale' e dal 'destino manifesto' e tutto il resto del mondo deve uniformarsi al modello, il che significa però anche rinnegare la tradizione specificamente europea, che non ha nulla a che vedere con l'idea di esportare nel mondo la democrazia a stelle e strisce, sia questa intesa come un dettato veterotestamentario o anche – ecco un'altra forma di conservatorismo – di impronta libertario-cattolica (secondo, per esempio, Michael Novak<sup>65</sup>).

<sup>64</sup> PATRICK J. BUCHANAN, *Where the Right Went Wrong: How Neoconservatives Subverted the Reagan Revolution and Hijacked the Bush Presidency*, New York, Thomas Dunne Books, 2004.

<sup>65</sup> I cittadini del mondo, scrisse per esempio M. NOVAK, *Human Rights at Christmas*, in *Washington Times*, Dec. 23, 1988, citato da C. G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., p. 244, "chiedono la nascita della democrazia nella storia, in istituzioni corporee, così corporee come la nascita a Betlemme".

## 8. *Contro il perfezionismo*

In genere il conservatorismo si ritrova nella tesi della non-perfettibilità dell'uomo. Penso, e forse temo, che nemmeno questa caratteristica sia concettualmente essenziale o importante. L'idea che di contro al conservatore il progressista voglia 'perfezionare' l'uomo è oggi senza senso, perché nessun progressista o uomo di sinistra che abbia un briciolo di intelligenza potrebbe sostenere una tesi del genere, tranne certi estremisti 'woke' in alcune università non a caso sempre americane; forse solo Scruton, andando a ripescare idee del genere in qualche scrittore di fantascienza del passato, potrebbe organizzare un ragionamento sul 'perfezionamento' dell'uomo per poi farne una vaga e debole critica 'conservatrice'.

Nessuno, dunque, oggi, sostiene che l'uomo è 'perfettibile'. Paradossalmente, il 'perfezionismo' è proprio più dei conservatori che dei progressisti; sono infatti i conservatori che vogliono depurare l'essere umano dalle scorie che il progresso vi ha di fatto depositato e renderlo così più 'perfettamente' rispondente alla sua essenza. Impresa per lo meno difficile, se non impossibile. Da questo punto di vista, è bizzarro che se il conservatorismo "si indirizza contro tutti i tentativi di un 'uomo nuovo'"<sup>66</sup>, esso si trova a non avere un oggetto e commette lo stesso errore del suo antagonista, il cosiddetto 'progressismo'. Entrambi, infatti, non colgono la differenza di piani tra i valori e la politica, ovvero la distinzione tra l'astratto 'dovere' e l'essere. L'essere, cioè la realtà effettuale di Machiavelli, ha una sua logica, che coincide con la durezza della storia, la quale non può essere piegata ai valori; semmai sono questi che vengono usati, bene o male, ma sempre ideologicamente, in funzione della politica, premesso che questa non è necessariamente cattiva.

L'inversione tra realtà e desiderio fu ben colta, già più di duecento anni or sono, da un conservatore come Rivarol proprio negli anni cruciali della nascita del 'progressismo' e del 'conservatorismo', quando metteva in evidenza la catastrofe prodotta dalla confusione tra costituente politica e passioni, ovvero, in questo caso, i 'diritti dell'uomo', il vangelo del progressismo odierno:

<sup>66</sup> Così A. RÖDDER, *Was heißt heute konservativ?*, in M. MOHRING, *Was heißt heute konservativ? Freiheit. Verantwortung. Ordnung. Bausteine für einen modernen Konservatismus*, Jena, Verlag Bussert & Stadel, 2010, p. 39.

“Invece dei diritti dell’uomo sarebbe stato meglio enunciare i principi fondatori dello Stato. (...) Tuttavia, su questo terreno, essa [la Costituente] doveva temere la critica: perciò preferì armarsi delle passioni, in ispecie della vanità, mentre assumeva come tema dei propri lavori i diritti dell’uomo, senza pensare che sotto questo titolo nessuna costituzione è possibile. (...) una costituzione fondata solo sui diritti dell’uomo si condanna fin dall’inizio all’impotenza. (...) La Costituente, invece di dire “hoc est jus”, diceva “jus esto”, e con ciò essa violava parimenti la propria costituzione insieme con la monarchia”<sup>67</sup>.

L’unico senso coerente del termine conservatore si acquartiera infatti nella difesa delle istituzioni, nel senso dello Stato, nel primato del pubblico sul privato anche proprio per difendere i privilegi e le libertà dell’individuo libero. Ma basta guardarsi intorno per capire che questo senso dello Stato, questo rispetto delle forme e delle regole non esiste da nessuna parte e in particolare oggi non esiste proprio tra i cosiddetti conservatori americani, che nella versione populista del conservatorismo agiscono contro la tradizione che qualcuno potrebbe comunque individuare come conservatrice.

A questi nuovi conservatori nulla possono veramente dire pensatori come, per esempio, un T.S. Eliot, esponente di un modo di essere conservatore del tutto opposto ai nuovi conservatori populistici e/o teocratici. Per molti aspetti proprio Eliot, oggi abbastanza dimenticato, potrebbe essere eretto a figura emblematica di un modo d’essere conservatore che a me pare del tutto tramontato, di quel conservatore attento al pluralismo filosofico del quale Ryn ha dato una definizione pregnante: “Prima di tutto, un conservatore è fortemente consapevole della natura imperfetta dell’uomo. La capacità della ragione umana è limitata. La nostra esistenza è in definitiva un grande mistero. Il conservatore riconosce che per queste ragioni noi abbiamo bisogno del meglio dell’eredità umana perché ci aiuti e ci guidi”<sup>68</sup>.

Essere convinti delle proprie idee non significa non ascoltare l’altro, non conversare con l’altro anche quando ha idee diverse e forse

<sup>67</sup> Cfr. E. JÜNGER, *Rivarol. Massime di un conservatore*, cit., p. 71.

<sup>68</sup> C.G. RYN, *The Failure of American Conservatism*, cit., p. 90.

opposte dalle proprie (semmai bollandole come ‘fake’). La conversazione, alla Oakeshott<sup>69</sup>, caratterizza prima che il ‘conservatore’ l’essere umano in quanto tale, in quanto essere di cultura. Non a caso Ryn, come ho detto, è critico della piega che ha assunto il conservatorismo americano, che si è trasformato in una raccolta di geremiadi e di dichiarazioni dogmatiche, e anzi sostiene posizioni che i conservatori degli anni Cinquanta-Ottanta avrebbero aborrito: si esalta il trionfo del conservatorismo, per esempio, proprio nel momento in cui il governo centrale – di contro alla tradizione ‘localistica’ del vecchio conservatorismo – diventa più onnipervasivo e si espande senza limiti a ciò legittimato, sol perché c’è un presidente etichettato come ‘conservatore’. Credo che un uomo di cultura europeo, anche se vuol essere conservatore, difficilmente potrà accogliere questi dogmi, a meno, per ragioni di opportunità, di non appiattirsi sui suoi ‘referenti’ politici (chiamiamoli così) americani.

Discorso diverso per quella corrente di pensiero continentale nota come “rivoluzione conservatrice” (il nome si deve al poeta austriaco Hugo von Hofmannsthal), un movimento composito di pensiero<sup>70</sup> che raccoglieva un’eredità specifica della critica alla modernità. Questo filone culturale, attivo soprattutto nella Mitteleuropa negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, trova in autori come il primo Thomas Mann<sup>71</sup>, in Werner Sombart, Oswald Spengler, Moeller van den Bruck, Othmar Spann e Ernst Jünger i suoi principali autori; ma di questa corrente non è possibile discorrere in questa sede, né di autori alternativi come, per esempio, i pur diversi francesi Raymond Aron e Alain de Benoist.

Chiudo perciò ricordando Giuseppe Prezzolini, che nel suo *Manifesto dei conservatori* scriveva che la *conservazione* (si badi,

<sup>69</sup> Cfr. M. OAKESHOTT, *The Voice of Conversation in the Education of Mankind*, in M. OAKESHOTT, *What is History and Other Essays*, ed. by L. O’Sullivan, Exeter, Imprint Academic, 2004, pp. 193 ss.

<sup>70</sup> Cfr. A. MOHLER, *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Ares Verlag, 2005; A. DE BENOIST, *Quattro figure della Rivoluzione conservatrice. Werner Sombart, Arthur Moeller van den Bruck, Ernst Niekisch, Oswald Spengler*, trad. it. di G. Giaccio, Napoli, Controcorrente, 2016.

<sup>71</sup> Cfr. T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, trad. it. di M. Marianelli, Milano, Adelphi, 1997.

non dice: “conservatorismo”) “non è semplicemente un *partito*; è una *struttura* della mente umana”<sup>72</sup>. E forse non può essere nemmeno un partito.

**Abstract** - A short, critical reconstruction of Anglo-american conservatism, from its classical phase to the present-day theocratic decadence.

<sup>72</sup> G. PREZZOLINI, *Manifesto dei conservatori*, Milano, Rusconi, 1972, p. 18.